

LA VERGOGNA DEL “NEGAZIONISMO”

Negare ogni evidenza per uccidere la memoria

“L'Olocausto una diceria”. “Auschwitz non è mai esistito”. La finzione eretta a verità. Niente a che vedere con la ricerca storica

di Claudio Vercelli

Auschwitz non è mai esistito. Semmai era un luogo di prigionia tra i tanti, o comunque un lager dove venivano trattenute in prigionia quelle persone, ed in particolare gli ebrei, che costituivano un pericoloso nemico interno alla Germania nazista. Inoltre, l'«asserito Olocausto» è una diceria, una voce tra le tante messe in giro dagli Alleati e dagli stessi ebrei, per proprio cinico tornaconto. Il gas veniva utilizzato dai tedeschi solo per eliminare i pidocchi. Se c'è chi dice altrimenti è perché, cercando di indurre un senso di colpa, immotivato, negli europei e, soprattutto, nei tedeschi. Che sono le vere vittime della guerra. E poi, i «cosiddetti sopravvissuti» sono tutti dei mistificatori: raccontano menzogne, punto e basta. Queste ed altre affermazioni sono parte di quell'inquietante fenomeno che chiamiamo comunemente «negazionismo della Shoah». Implica l'affermare che lo sterminio programmato delle comunità ebraiche europee, durante gli anni della Seconda guerra mondiale, non sia per davvero successo. Negazionismo è una parola che va capita poiché richiama qualcosa di minaccioso, spesso sottovalutato perché consi-



Resti umani nel forno crematorio del campo di Dachau

derato problema solo di pochi mentre invece può divenire, a certe condizioni, atteggiamento collettivo, pensiero condiviso. Non importa quanto delirante.

Partiamo allora da una citazione. Afferma lo storico Pierre Vidal Naquet, in uno dei tanti passaggi del suo fondamentale saggio dedicato a coloro che definisce «gli assassini della memoria» (che dà il titolo ad un bel libro del 1987), che i negazionisti «tacciano la realtà d'inesistenza». Detto così sembrerebbe una contraddizione in termini. Chi mai oserebbe dire che qualcosa che è accaduto recente-

mente, di cui si ha la comprovata evidenza storica, ossia una quantità inoppugnabile di testimonianze, un grande numero di fonti scritte, fotografiche e così via, non sia mai avvenuto? Forse qualche pazzo. Ma così, a ben pensarci, non è. Il negazionismo, infatti, è prima di tutto un atteggiamento mentale che, traducendosi in affermazioni roboanti, si inserisce, come una lama affilata, nella coscienza pubblica, mettendo in discussione la credibilità dei fatti storici. Si insinua, passo dopo passo, creando dubbi laddove non ce ne dovrebbero essere. Ingenera interrogativi irrisolvibili poiché si fonda sulla finzione eretta a verità: quel che è stato non è mai accaduto! Lo dice con fare perentorio, con una serie di punti esclamativi, cercando da subito di mettere in difficoltà chi, invece, ragiona sulla complessità dei fenomeni storici. Il negazionista ribalta l'accusa di menzogna contro chi gliela contesta: dice egli che è un falsificatore non chi nega la realtà dei fatti ma chi cerca di affermarla. Poiché la “vera realtà” sarebbe diversa da come tutti l'abbiamo conosciuta. Per l'appunto, essa consisterebbe nell'inesistenza dei massacri di massa nazifascisti.

Nella società della comunicazione e dello spettacolo, nella quale ci troviamo a vivere, non è poi così impossibile, e neanche improbabile, che qualcuno sia disposto a credere a questo modo di vedere le cose, ancorché capovolte. Una cosa sia chiara da subito: il negazionismo poco o nulla ha a che fare con la ricerca storica né, tanto meno, con la discussione storiografica, quella che avviene tra studiosi così come tra persone ragionevoli e di onestà intellettuale. Esso semmai rinvia al problema della formazione del senso comune e, con esso, alla seduzione delle narrazioni controfattuali, in una società dove il relativismo, lo scetticismo, la banalizzazione, il disincanto diventano modi per porsi davanti ad una realtà presente intesa come altrimenti incomprendibile. O forse così comprensibile da risultare intollerabile. Il negazionismo non è solo il rifiuto dell'evidenza, così come della concretezza, dei fatti consumatisi nel passato, in particolare laddove que-

sti demandino a crimini collettivi, ed in particolare a genocidi e stermini. Piuttosto è un modo per dire che la storia è una truffa, consumata da certuni a danno di altri. Il negazionista, infatti, si descrive come una vittima di menzogne collettive, di Stato e, nel medesimo tempo, come colui che ha il coraggio di raccontare verità così scottanti da essere taciute. Tra queste, insieme alla «bugia di Auschwitz», anche il fatto che i carnefici della Seconda guerra mondiale furono non le potenze fasciste, che la scatenarono, ma i paesi Alleati, l'Unione Sovietica e gli ebrei. La riscossa, allora, starebbe nel rivelare, a se stessi e agli altri, la natura di questa «colossale menzogna». Difficile da capire qual è la logica, se così la si vuole definire, e quali sono i calcoli d'interesse dei negazionisti? Non troppo, se ci si ragiona sopra. Il negazionismo, infatti, si trova al crocevia di ideologie molto diverse come l'antisemitismo, l'anticomunismo di estrema destra, il nazismo e il fascismo ma anche

l'antisionismo più becero così come certo marxismo di un'ultrasinistra radicale, sia pure molto minoritaria. Ad esse si somma lo scetticismo cinico che è presente nelle derive di una parte di quel pensiero liberale che non trova solidi ancoraggi nelle trasformazioni indotte dal mutamento culturale nell'età della globalizzazione. In tale posizione nodale il negazionismo costruisce coerenze tra discorsi non solo diversi ma altrimenti in potenziale competizione, armonizzandone la trama. Diventa una interpretazione controcorrente della storia. I due precedenti ideologici di questo modo di «ragionare» sono l'*Affaire Dreyfus* e il volumetto intitolato «*I protocolli dei Savi di Sion*». Il primo domanda al rapporto tra principio di realtà, rilevanza della prova e «questione ebraica»; il secondo interroga sulla costruzione di un modello totalizzante d'interpretazione dell'esistenza, basato sulla falsificazione sistematica della realtà o, per meglio dire, sulla costruzione di una realtà



Ufficiali americani osservano un carro pieno di poveri corpi nel campo di concentramento di Buchenwald

parallela, conchiusa, dotata di una sua interna logica, che è quella della cospirazione come motore della storia.

Sia la vicenda che coinvolse il capitano dell'esercito francese Alfred Dreyfus alla fine dell'Ottocento, ingiustamente accusato di spionaggio a favore dei tedeschi in quanto ebreo (e come tale sleale e traditore, per il suo carattere "razziale") che quella della costruzione del più potente falso storico della storia contemporanea per opera della polizia zarista, sono eventi che richiamano alla modernità, intesa come l'epoca d'azione delle masse, della loro nazionalizzazione, quindi della imprescindibilità di una opinione pubblica nella legittimazione dei poteri costituiti. Orientare l'opinione pubblica vuol dire costruire, o rompere, il consenso intorno alle scelte politiche. Il negazionista questo lo sa bene. Sa che il suo dire, per offensivo o stravagante che sia, ha comunque un impatto politico. La tesi dell'inesistenza dello sterminio ebraico, nella sua intrinseca contraddittorietà, si alimenta della se-

colare teoria della cospirazione giudaica internazionale. Gli ebrei hanno costruito il «mito dell'Olocausto» per potere meglio dominare il mondo. Dichiarare perentoriamente ciò, aiuta chi nega l'evidenza dei fatti a compiere piazza pulita, anticipatamente, delle confutazioni di merito. Così come gli permette anche di definire la negazione come metodo per interpretare l'orizzonte della contemporaneità in quanto campo di azione di una serie di forze occulte, svelata la cui esistenza la storia umana si rigenererebbe finalmente come un percorso armonico. In tali vesti, falsamente obiettive, i negazionisti si descrivono in genere come individui che, a vario titolo e con diversi approcci (soprattutto in qualità di studiosi, pubblicisti, opinionisti), chiedono genuinamente prove concrete, ossia riscontri oggettivi, nel merito della Shoah e del suo effettivo consumarsi durante gli anni della Seconda guerra mondiale. Ciò affermando, più che nel richiamarsi da subito alla netta negazione del passato una parte di essi si auto-assegna piut-

tosto la qualità di «storici revisionisti». Sarebbero da intendersi come tali poiché pretendono di rileggere criticamente l'ampia messe di studi disponibili sullo sterminio ebraico. Posta questa premessa, in chiave di rassicurante legittimazione da sé, il passaggio successivo del negazionismo è l'affermazione, sospesa tra un marcato scetticismo e il cinico rifiuto, che l'intera storiografia sarebbe viziata da un pregiudizio di fondo, quello di sostenere aprioristicamente e pregiudizialmente l'esistenza dello sterminio, quando in realtà di esso non è comprovato, al di là di ogni ragionevole dubbio, il suo effettivo realizzarsi. Della storiografia i negazionisti mettono in discussione ciò che essi chiamano, a vario titolo ma quasi sempre con intenzione sarcastica, offensiva e demolitoria, l'«olocaustomania», la «menzogna olocaustica», la «sacra vulgata olocaustica» e così via. In tale modo, subdolamente, dicono di praticare del sano «revisionismo», ossia una rilettura genuina del passato. Questo modo di presentarsi viene fortemente contesta-



Claudio Vercelli, ricercatore di Storia contemporanea presso l'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini" di Torino. Il suo ultimo libro edito con Laterza (collana Storia e società), uscito a gennaio, si intitola: "Il negazionismo. Storia di una menzogna".



Il Dr. Fritz Klein - che era stato medico in un campo di concentramento e aveva condotto esperimenti sui prigionieri - in piedi tra i cadaveri di una fossa comune a Bergen-Belsen



Alcuni bambini sopravvissuti del "Blocco 66" di Buchenwald

to dalla comunità scientifica, che vede in esso un tentativo di occultare, dietro il ricorso ad una parola di legittimo uso in ambito accademico, il revisionismo per l'appunto, un'operazione di ben diversa natura, poiché scientificamente infondata, storicamente falsificante, indirizzata politicamente nonché moralmente inaccettabile. Sarà a questo punto chiaro il senso del termine negazionista: esso definisce le condotte che, sotto la parvenza di un'elaborazione critica della rilettura delle fonti della storia, rivelano da subito un intendimento ideologico, volto a stravolgerne il senso ultimo, sostituendolo con un orizzonte di significati privo di fondamento fattuale. Quest'ultimo è tale non solo poiché non corroborato dall'evidenza dei fatti medesimi ma – soprattutto – perché indirizzato a un travisamento di senso, funzionale ad un obiettivo manipolatorio più o meno palesato. Il negazionismo va quindi letto sotto una doppia luce: da un lato è un'aggressione preordinata all'agire dello storico, tanto più nel momento in cui questi si adopera nell'indagine relativa alla definizione di una verità di fatto condivisibile (l'evento e le sue correlazioni di senso). Sul piano politico e ideologico, invece, è la prosecuzione, sotto mentite spoglie, di un discorso di legittimazione del nazismo attraverso la cancellazione degli aspetti più aberranti e impresentabili del suo concreto operato. Uno storico come Michele Battini ha giustamente affermato che «le retoriche negazionistiche hanno ereditato [...] dal "socialismo" nazista antisemita una finta critica

dei rapporti sociali dominanti, la mania di spiegare tutto e l'ambizione teorica totalizzante». In questo senso lo sviluppo del negazionismo ha seguito quattro tempi: la prima epoca, caratterizzata strettamente dall'influenza del neonazismo, tesa semplicemente ad occultare i crimini del regime hitleriano (1945-1965); una seconda fase, che ha raccolto alcune suggestioni del negazionismo della destra radicale ritraducendole però all'interno di un apparato concettuale a tratti di derivazione marxista (1965-1978); un terzo momento, quello del cosiddetto «negazionismo tecnico», che ha tentato di sganciare l'intero impianto polemico da alcune delle sue più marcate premesse ideologiche, fondando la formulazione di giudizio di valore sull'analisi e la rilettura polemica delle fonti (1978-1990); una quarta ed ultima vulgata, a tutt'oggi operante, che nasce dall'intreccio tra l'adozione che del negazionismo è stata fatta dall'islamismo radicale e la sua capacità di propagarsi in internet, ossia sul web, nel mondo virtuale. Il problema della concreta incidenza del negazionismo non si pone sul piano storiografico, fenomeno che può contare su scarsa o nulla udienza (pur a volte cercandola, al limite dell'exasperazione), bensì in due ben diversi e distinti ambiti: il primo è quello della formazione del giudizio di senso comune, dove proprio ciò che in un contesto scientifico appare intollerabile può invece assumere maggiore credibilità, se non altro per l'aura di anticonformismo e alternatività con il quale viene presentato.

Non è indifferente a ciò l'ambito in cui si consuma la comunicazione negazionista. Lo sviluppo del web, dei social network, di siti tematici e, più in generale, di una cybersfera, ha oggi un forte impatto da questo punto di vista, costituendo la nuova frontiera nella quale le teorizzazioni di tal genere trovano una sorta di *tapis roulant* che fa scorrere l'impensabile, dandogli patente di nobiltà per il fatto stesso di essere oggetto di reiterata conversazione. Il secondo ambito è quello se si vuole più tradizionale, ma per questo anche più solido, poiché dotato di una sua intrinseca costanza, che rinvia al nesso stretto tra negazione della Shoah e immaginario antisemitico dal dopoguerra in poi. Afferma un altro studioso, Francesco Germinario, che: «L'argomento che lo sterminio degli ebrei (con le articolazioni argomentative che ne seguono: inesistenza delle camere a gas e dei forni crematori, assenza di un preciso ordine scritto firmato da Hitler ecc.) sia stato una gigantesca invenzione per legittimare lo Stato d'Israele, colpevolizzando le nazioni occidentali [...] si è integrato perfettamente in quell'universo argomentativo proveniente dalla ricca quanto secolare tradizione antisemita, la quale, accanto alla figura dell'ebreo come cospiratore o finanziere, prevedeva anche la figura dell'ebreo come persona incline alla menzogna».

Da questo punto di vista il negazionismo si propone ai suoi interlocutori con malizia, presentandosi come un'impresa di igiene ideologica e culturale, volta a sgombrare l'orizzonte del presente dalle incrostazioni di un passato che dichiara fasullo, poiché ricostruito ad arte, che per il suo illegittimo persistere sarebbe all'origine dell'ingiustizia dei tempi correnti. Ha la stessa intelaiatura ideologica del fascismo, quand'esso sostituiva ai fatti le mitologie. In un'epoca di grande travaglio economico e sociale il negazionismo, da atteggiamento di nicchia, di piccoli gruppi, può tornare utile ai pifferai che promettono miracoli nel mentre creano le condizioni per le tragedie collettive. Qui sta il punto decisivo della questione, ovvero della sua pericolosità. ■